

Aldo Cherini

EMBLEMI ARALDICI
DELLA CITTA' DI CAPODISTRIA



Autoedizione
1993

✎ Aldo Cherini — 08.10.93
impaginazione e stampa

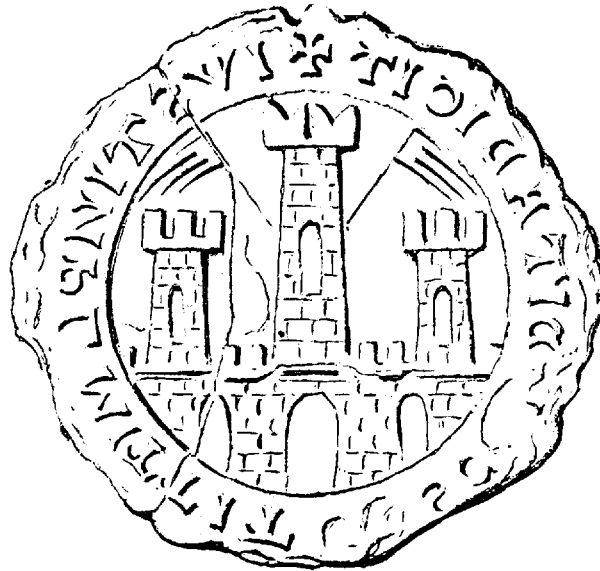
Corrado Cherini

Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Trattare compiutamente degli emblemi araldici della città di Capodistria non è agevole non tanto per l'impossibilità di accesso agli antichi archivi quanto per l'indeterminatezza e confusione rilevabili nella non scarsa iconografia esistente in materia. Ciò spiega, forse, la scarsa attenzione dedicata all'argomento dai pur valorosi studiosi di araldica quali Gregorio de Totto ed Andrea de Benedetti.

Il documento più antico, che si conosca, è costituito da un sigillo di cera verde pendente da una pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Vienna, che porta la data del 31 marzo 1321. Campeggia in esso il simbolo delle tre torri uscenti dalla cortina muraria comune a molte città, quali Trieste, Gorizia, Muggia, Grado, e pertanto non specifico di Capodistria, distinguendosi esso dagli altri solo nei particolari. Da notare il verde della cera, la torre centrale con soli due merli alla ghibellina (quelli delle altre località citate sono guelfi), i due gagliardetti con cima tricuspide, di oscuro significato.

Il sigillo risponde a funzioni diplomatiche e giuridiche, non è quindi di per sé un emblema araldico. Il nostro presenta tutte le caratteristiche dei sigilli delle città italiane compresa la scritta in versi leonini, consistente



Sigillo in cera verde del 1321

in due versetti rimati formanti un esametro, che contiene in genere formule di riconoscimento o di esaltazione o alludenti a meriti o privilegi o esprimenti un'invocazione religiosa. Purtroppo l'esametro del sigillo di Capodistria non è interamente leggibile a causa dell'irreparabile degrado della cera, restando chiaro solo

IUSTINPL MITTIT
.....ITA DICIT

dove IUSTINPL sta per IUSTIN(O)P(O)L(IS).

Il sigillo, comparso con la nascita della città-stato, è simbolo di potere politico e di autonomia: poiché l'autonomia politica di Capodistria viene a cessare in via definitiva intorno alla metà del 1300, è a questo momento che può farsi risalire l'adozione di un'insegna araldica,

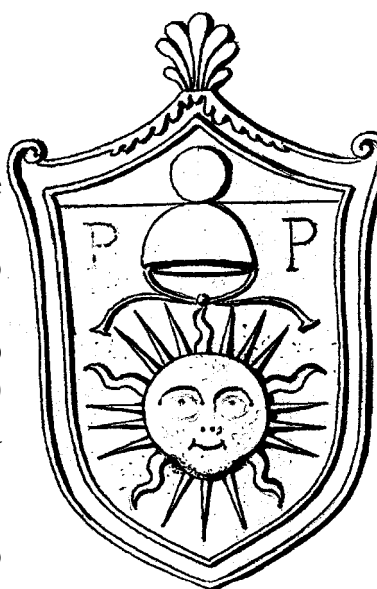
che riteniamo possa individuarsi nella faccia umana raggiata, che compare per la prima volta sull'elaborato bassorilievo murato sulla facciata del Fondaco e recante il blasone di Bernardo Diedo, podestà e capitano nel 1432. Un'altra faccia umana raggiata spunta nell'angolo superiore di sinistra del bassorilievo recante lo stemma di Marino Bonzio, murato sul Palazzo Pretorio nel 1485. In questi due documenti la raggiatura si presenta non ben definita e sproporzionata, specialmente in quest'ultimo.



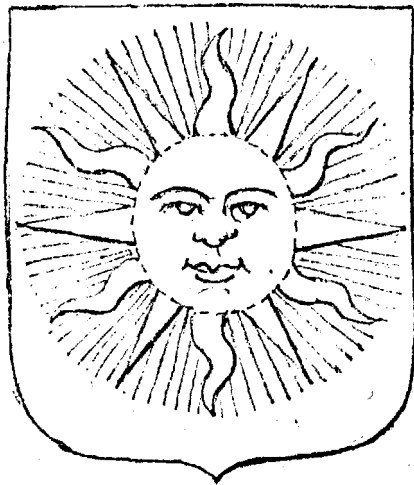
Sigillo cinquecentesco in ceramica

Più probanti i due bassorilievi simmetrici, che fanno bella mostra di sé sulla facciata esterna della Porta della Muda, costruita nel 1516, recanti una testa di giovinetto coronata da 16 raggi serpeggianti e diritti alternati, quelli uscenti dalla sommità del capo, dal mento e dalle orecchie di misura più grande rispetto agli altri.

L'impostazione sembra stabilizzarsi nel bel blasone con scudo a testa di cavallo, che si vede sul capitello della Colonna di Santa Giustina (1571), nello scudo toscano della Colonna Infame (distrutta intorno al 1950), nello scudo murato intorno al 1530 sulla facciata interna della Porta della Muda e nell'emblema combinato con l'arma Cappello (Francesco, 1596, o Pietro, 1597) murato sul lato minore della Loggia. Muta in taluno di tali emblemi il numero e la disposizione dei raggi, tal-



Emblema in pietra con l'arma Cappello (1597)

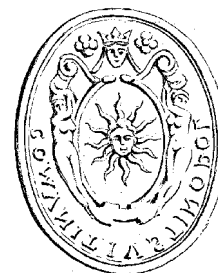


Dal "Blasone Veneto" del Coronelli

volta 12 o più spesso 16, ma la faccia umana non è ancora quella del sole araldico in quanto non è circolare e porta ancora i capelli. L'emblema abbinato con l'arma Cappello, attribuibile al podestà e capitano Francesco (1594-96), murato sul lato della Loggia, presenta la faccia alquanto alterata dall'azione degli agenti atmosferici, che hanno provocato una certa

irregolare corrosione della pietra, ma tutto l'interesse sta nella forma dei raggi, che sono 20 e precisamente 5 serpeggianti disposti a stella e 15 diritti inseriti tra questi a gruppi di 3. Di questa versione non si conoscono ripetizioni e pertanto essa può essere considerata unica.

Differente è la situazione che si presenta in fatto di sigilli, timbri e impronte del genere. Un acquerello visibile sulla copertina del "Libro de' Consigli della Comunità", che reca la data del 1 maggio 1573, ripete esattamente il disegno del bassorilievo del 1516, ma è caso quasi isolato. Il "Libro de' Consigli Q" reca un sigillo a secco con faccia più stilizzata, con 6 raggi serpeggianti alternati a 5 raggi diritti molto più sottili,



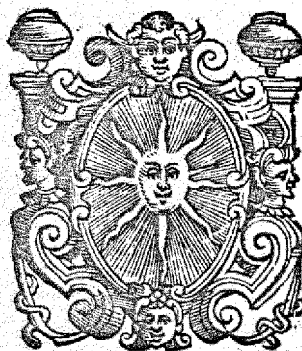
Timbro a secco del 1608

similmente a quanto si osserva anche in un coevo sigillo per ceralacca, mentre nel "Libro de' Consigli T", datato 1 maggio 1595 - 19 ottobre 1616, l'immagine si discosta notevolmente sembrando che il miniatore abbia voluto

dare evidenza soltanto ai raggi, che sono 12. Curioso è il timbro a secco che compare su di un documento del podestà e capitano Anzolo Gabriel, datato 1 aprile 1618, in cui la faccia appare come un disco liscio (per difetto di pressione della matrice?) con 16 raggi, dei quali soltanto 4 serpeggianti.

Il frontespizio del libro “Commentaria in primam sectionem Aphorismorum Hippocratis” del medico Santorio Santorio, stampato in Venezia nel 1629, presenta il sole giustinopolitano nella forma del “Libro de’ Consigli Q”, dalla quale non si discostano sostanzialmente neanche lo stemma pubblicato dal padre cosmografo Coronelli nel suo “Blasone Veneto” e il disegno acquarellato di un codice settecentesco conservato nel Museo Correr di Venezia.

Vanno notati infine il piccolo timbro a secco di forma ovale visibile su di un documento del 15 ottobre 1608, già nel Civico Museo di Storia ed Arte di Capodistria, in cui la faccia (di giovinetto) è con-



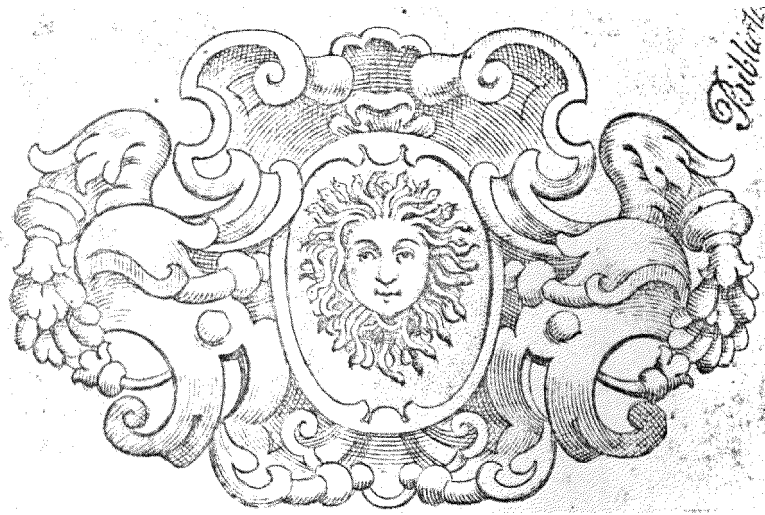
Dai “Commentaria” del Santorio (1629)

tornata da 12 raggi tutti serpeggianti, e il timbro a secco ottagonale apposto su di un atto del notaio Nicolò de Manzini in data 10 aprile 1792, dove il disco solare è circondato inusitatamente da ben 34 raggi serpeggianti alternati a dritti.

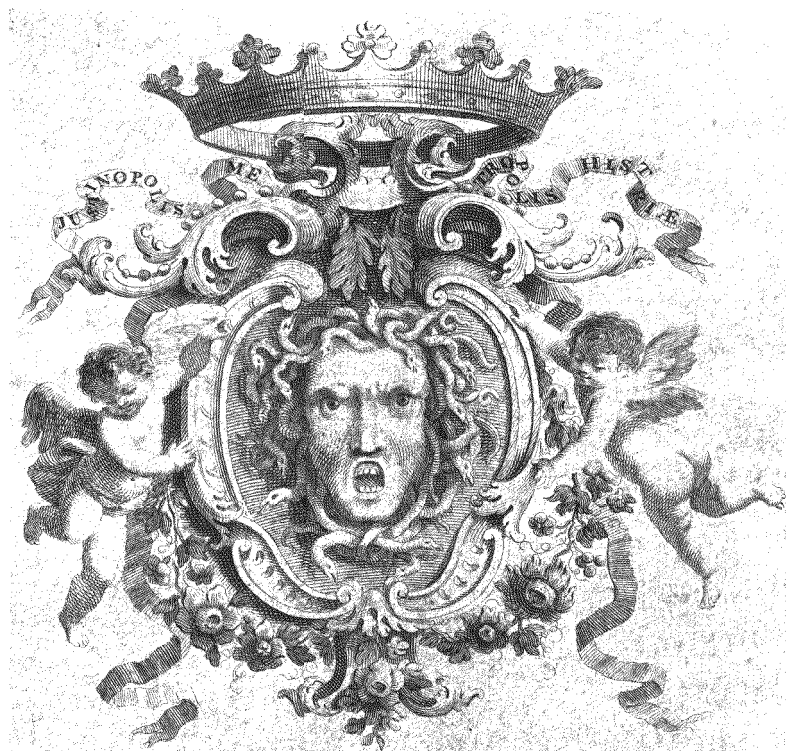
L'iconografia presenta quindi una faccia umana, spesso di giovinetto, la quale si trasforma infine nel disco solare antropomorfo. Qualcuno ha voluto vedere in essa non la rappresentazione del sole ma piuttosto della luna, come citato da Giuseppe Vatova nella digressione “Dello stemma di Capodistria” contenuta in calce allo studio

storico “La Colonna di Santa Giustina” (Carlo Priora, Capodistria, 1887). Una congettura che non ha alcun fondamento e che, per una sorta di asserita affinità, vorrebbe giustificare il passaggio al secondo emblema di Capodistria, quello della testa anguicrinita della Gorgone o Medusa. È chiaro che non di luna trattasi ma del sole, perché tale viene confermato da una lunga tradizione storica pressoché ininterrotta quantomeno fino all’epoca napoleonica anche in base al colore dello stemma, che è d’oro e di azzurro.

Circa il significato della figura e dei colori, riportiamo quanto dice Giulio Cesare de Beatiano nel suo “Araldo Veneto ovvero Universale Armerista Mettodicò di tutta la Scienza Araldica”, stampato in Venezia nel 1680: *“Il Sole Pianeta benefico vien posto negli Armeggi con dodici raggi, qualche volta con sedici, e così anco in molti Scudi vien introdotto con ventiquattro : Per essere l’almo Rettore della luce, et il moderatore de lumi erranti, dimostra che chi lo*



Dagli “Statuta” del 1668



Incisione settecentesca su lastra di rame (propr. conti Totto)

pigliò per Arme volle con questo Pianeta far conoscere la chiarezza del sangue. Significa Gratia Diuina, Magistero sublime, Fede chiara, Principe benigno, Intelletto luminoso, Prouidenza celeste, Amore perfetto, Cortesia chiara et ornamento di virtù”. Quanto ai colori, si legge: “L’Oro, che viene rappresentato anco giallo, è il più nobile fra’ metalli, come simbolo del Sole, e Geroglifico degli Astri rappresenta delle quattro Parti el Mondo l’Oriente, ed il Mezzogiorno. Denota la virtù della liberalità, e significa splendore, preminenza, auctorità, forza, e grandezza. L’Azzurro, chiamato d’alcuni Turchino, Veneto, Giacinto, o Celeste per aver la sua similitadine, e colore col Gran Scudo del Cielo.

Nell'Arme significa zelo nel ben operare, perseueranza nell'intraprese, amore alla Patria, fedeltà al Principe, Augurio buono, Fama gloriosa, preludio di Vittoria, e promessa di buon gouerno”.

Ed ecco farsi strada nel tema dell'araldica municipale lo scudo palladiano caricato dall'orrida testa anguicrinita della Gorgone. L'emblema, di derivazione letteraria, si rifa' all'origine mitica della città, di cui intorno all'anno 1572 si era



fatto insigne interprete Girolamo Muzio col poemetto “Egida”. Esso ripropone uno dei tanti suggestivi e drammatici temi della mitologia greca, che nell'arte figurativa greco-romana e nel Rinascimento aveva trovato interpreti di grande valore.

Non sembra tuttavia che il nuovo emblema scacci l'antico o assuma rilevanza giuridica, pur trovandosi indicato da taluni autori come il solo stemma della città (Nicolò Manzuoli in “Nova descrizione della Provincia dell'Istria”, 1611 o Paolo Naldini nella “Corografia ecclesiastica o sia descrizione della Città, e della Diocesi di Giustinopoli”, 1700. Non compare, infatti, fino a tutto il 1700 nessun sigillo o timbro ufficiale recante l'immagine della Medusa.



Sigillo di ceralacca del 1848

Essa appare la prima volta nel fregio che orna il frontespizio degli “Statuta Justinopolis Metropolis Histrae” dati alle stampe nel 1668: un'anonima faccia muliebre dallo sguardo tranquillo, che la folta chioma di serpentelli guizzanti no riesce a rendere terrificante, come sarebbe l'attributo della Gorgone, ben diversa dalla bella

incisione in rame, settecentesca, conservata dai conti Totto, che intende rendere tutto l'orrore della testa dagli occhi sbarcati e dalla bocca spalancata in un urlo minaccioso.

Fatto è che alla fine del 1700 e agli inizi del 1800 troviamo ancora nei timbri a secco ufficiali il sole splendente, però con la raggiatura modificata in numerosi elementi lineari non rispondenti alla vecchia regola araldica nè nella forma, nè nel numero.

L'adozione della Gorgona quale emblema municipale avviene col passaggio delle terre adriatiche all'Austria, ma non subito. E senza un modello preciso anche se non mancano esempi d'ispirazione all'arte classica: viso chiomato con due serpi contrapposte che spuntano simmetricamente sulla sommità del capo tra due piccole ali patenti, corpi di serpe in numero di due o di quattro annodantisi sotto il mento, occhi sbarrati e bocca spalancata. Ma non manca anche l'ispirazione alla celebre Gorgone Ludovisi con tratti del viso soffusi di olimpica serenità. Simbolo non semplice da disegnarsi e pertanto semplificato tanto da comparire, a volte, distorto.



Stemma in pietra sul portale del municipio (1870)

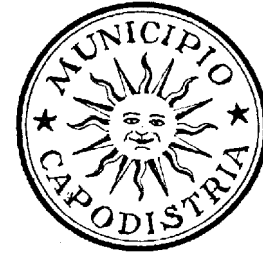


Timbro ottocentesco

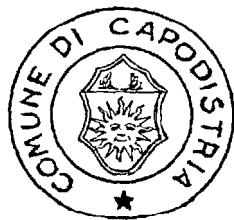
Una delle prime immagini del genere appare in certi moduli amministrativi, uno dei quali porta la data del 1838, ma già intorno alla metà del secolo i timbri della podestaria (e quello del Ginnasio comunale) mostrano facce in cui è difficile ravvisare la Gorgone.

Non troviamo indicazioni uniformi neanche in fatto degli smalti o colori. Pietro Kandler, infatti, nelle "Indicazioni per riconoscere le antichità del Litorale" (1855), attribuisce il bianco (cioè l'argento) alla testa e il verde allo scudo, mutando però l'indicazione in un secondo tempo (1866). L'Amadi, nel suo "Dizionario corografico d'Italia" (1867) attribuisce fantasiosamente il rosa al viso e il verde alle serpi.

Nella seconda metà del 1800 e fino al 1918 l'emblema si stabilizza nella forma classica d'oro in campo azzurro, con un elaborato bassorilievo posto quasi per modello, nel 1870, sulla chiave di volta del portale del municipio.



Timbro adottato dopo il 1918



L'ultimo timbro (settembre 1943-aprile 1945). Da notare il "Capo del Littorio" semi cancellato.

Con la fine del 1918, volendosi dar rilevanza anche nell'emblema municipale all'avvenuto radicale mutamento politico, si torna al sole araldico con il disco antropomorfico contornato da 8 raggi serpeggianti alternati con 8 raggi diritti, sempre d'oro in campo azzurro, mentre la

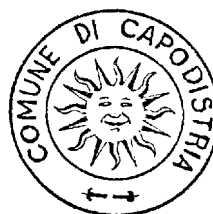
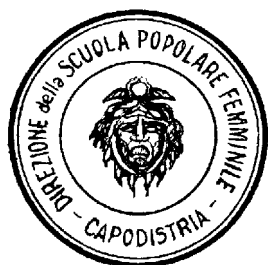
diocesi unita di Trieste e Capodistria mantiene, in partizione con lo stemma di Trieste, la testa umana (senza serpi con un ovale) in campo verde, e ciò fino al 1977, data del suo scioglimento.

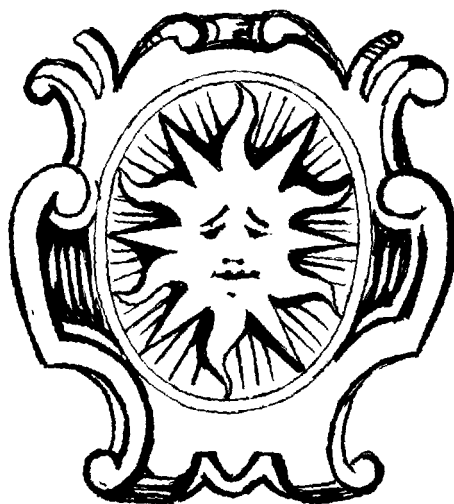


Capitello della colonna di
Santa Giustina (1572)



1848





Dal "Libro de' Consigli T. -
1° maggio 1595 - 19 ottobre 1616"